



Assessorato
alla Cultura

Assessorato
alle Politiche
Giovanili e Sociali



CINESISTERS

in collaborazione con la

CITTA' di AVIGLIANA

*Organizza
la rassegna cinematografica*

Cinem Al Cinema
24_24 - parte 1'

dal 01 Febbraio 2024

al 03 Giugno 2024

Cinema "E. Fassino"

Via IV Novembre, 19 - Avigliana

Dal 01 Febbraio al 03 Giugno 2024

"CinemAlCinema"

ORARIO SPETTACOLI : GIOVEDÌ : 1' Spet. ore 18.30 - 2' Spet. ore 21.15

LUNEDÌ : 1' Spet. ore 16.00 - 2' Spet. ore 18.30 - 3' Spet. ore 21.15

Giovedì Lunedì

~ PROGRAMMA ~

Giovedì Lunedì

Giovedì e Lunedì ore 17.00 - 21.00

Film Fuori Abbonamento

regia M. Scorsese con L. DiCaprio, R. De Niro, J. Plemons gen. Dram. - **KILLERS OF THE FLOWER MOON** - 01 Feb. 05 Feb.

~ IN ABBONAMENTO ~

08 Feb. 12 Feb. - **THE OLD OAK** regia K. Loach con D. Turner, E. Mari, D. Honeywood - gen. Dram.

Film Fuori Abbonamento

regia M. Forster con B. Gheisar, H. Mirren, G. Anderson - gen. Dram. - **WONDER: WHITE BIRD** - 15 Feb. 19 Feb.

22 Feb. 26 Feb. - **L'ULTIMA LUNA DI SETTEMBRE** regia A. Baljinyam con A. Baljinyam, T.-E. Garamkhand - gen. Dram.

29 Feb. 04 Mar. - **FERRARI** regia M. Mann con A. Driver, P. Cruz, S. Woodley, P. Dempsey - gen. Bio.

Film Fuori Abbonamento

FILM della STAGIONE 2024 - 07 Mar. 11 Mar.

14 Mar. 18 Mar. - **I LIMONI D'INVERNO** regia C. Carone con C. De Sica, T. Saponangelo, F. Bruni - gen. Dram.

21 Mar. 25 Mar. - **THE MIRACLE CLUB** regia T. O'Sullivan con L. Linney, K. Bates, M. Smith - gen. Com.

28 Mar. **02 Apr.** - **CENTO DOMENICHE** regia A. Albanese con A. Albanese, L. Bottone, B. Storti - gen. Dram.

04 Apr. 08 Apr. - **L'IMPREVEDIBILE VIAGGIO DI HAROLD FRY** regia H. MacDonald con J. Broadbent, P. Wilton - gen. Dram.

11 Apr. 15 Apr. - **IL PIU' BEL SECOLO DELLA MIA VITA** regia A. Bardani con S. Castellitto, V. Lundini, C. Signoris - gen. Com.

Film Fuori Abbonamento

FILM della STAGIONE 2024 - 18 Apr. 22 Apr.

24 Apr. 29 Apr. - **UN COLPO DI FORTUNA** regia W. Allen con S. Martins, L. de Laâge, M. Poupaud - gen. Thr./Rom.

02 Mag. 06 Mag. - **ONE LIFE** regia J. Hawes con A. Hopkins, H. Bonham Carter, R. Garai - gen. Bio.

09 Mag. 13 Mag. - **L'ORDINE DEL TEMPO** regia L. Cavani con A. Gassmann, C. Gerini, E. Leo - gen. Com.

Film Fuori Abbonamento

FILM della STAGIONE 2024 - 16 Mag. 20 Mag.

23 Mag. 27 Mag. - **PALAZZINA LAF** regia M. Riondino con M. Riondino, E. Germano, V. Scalera - gen. Dram.

30 Mag. 03 Giu. - **PERFECT DAYS** regia W. Wenders con K. Yakusho, M. Tanaka, T. Emoto - gen. Com.

L'ingresso ai film IN abbonamento è riservato **ESCLUSIVAMENTE** ai tesserati.

Giovedì 01 e Lunedì 05 Feb. - FUORI Abbonamento

Giovedì ore 17.00 - 21.00 Lunedì ore 17.00 - 21.00

KILLERS OF THE FLOWER MOON

(Idem - U.S.A. - 2023 - Dram. - durata min. 206)

Regia: Martin Scorsese

Cast: L. Di Caprio, R. De Niro, J. Plemons, L. Gladstone.



Trama

Siamo nei primi anni Venti del secolo scorso, in Oklahoma. Alla scoperta del petrolio nelle loro terre, i nativi Osage diventano ricchi e cominciano a comportarsi come tale: gioielli, automobili, servitù, figli all'Università. Questo non piace ai bianchi e, improvvisamente, diventano vittime, soprattutto le donne, di una serie di misteriosi e orrendi delitti. Un genocidio. I matrimoni con i bianchi sono strumento di violenza, manipolazione e morte. La lealtà non esiste e anche l'amore è irrilevante quando c'è di mezzo il denaro.

Recensione

“*Killers of the Flower Moon*” è un film imponente, la storia di questo film si dipana gradualmente, seguendo il ritmo di una caccia spietata ma mai frenetica - la colonna sonora blues e rock di Robbie Robertson è quanto mai decisiva - come se ci fossero nascoste fisicamente delle trappole pronte a falciare animali inermi. Se in un primo momento si poteva pensare a un western, vedendo il film di Scorsese la sua collocazione sembrerebbe guardare al noir. Non è un caso perciò che uno dei colori predominanti in “*Killers of the Flower Moon*” sia il nero, un colore che assorbe la luce, che dà respiro al buio favorendo il branco di lupi pronto a fagocitare la terra pregna di sangue, depistando poi i segni di morte e del massacro compiuto. È un'opera silente sul male quella di Martin Scorsese, visceralmente statunitense per come guarda alla bandiera a stelle e strisce con la consapevolezza della sua natura, vile e conquistatrice. Perché questo film così imponente, ma di una grandezza assordante per quanto è distesa, mostra come la colonizzazione non giunge solo con la conquista fisica dei terreni, ma soprattutto tramite quella psicologica delle persone. Nel film la violenza avviene il più delle volte fuori campo, trovando spazio invece negli sguardi accoglienti ma mefistofelici di Ernest Burkhart e William Hale, due animali pronti a sbranare Mollie (Lily Gladstone), nativa Osage ricca di giacimenti di petrolio. Un contrasto di luce e ombra che delinea il rapporto tra i tre, dando vita a un mondo rigato da un espressionismo non visivo ma astratto, presente concettualmente nella costruzione della narrazione. Il regista con questo film tira ancora una volta le fila del passato della propria nazione, trovando nel volto imbastardito di Leonardo Di Caprio una perfetta testimonianza. Se De Niro incarna il volto di un Faust moderno, Di Caprio risponde alla figura dell'inetto, viscido come un serpente e pronto ad avvelenare il cuore pulsante e puro di una nazione. Una nazione che nella tragica persona di Mollie (favolosa!) vede una testimonianza reale della colpa di un intero popolo. Un personaggio che rappresenta il senso politico del film in quanto è il testimone e perciò l'atto che implica una veridicità nelle immagini che vediamo. “*Killers of the Flower Moon*” è puro Cinema, che ribadisce come non ci siano film lunghi o film brevi, ma solo grandi film o opere minori. Se al termine dei fluviali 206 minuti senza vorticose accelerazioni di ritmo il tempo sembra essersi fermato, allora significa che ogni immagine mostrata era necessaria.

Giovedì 08 e Lunedì 12 Feb. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

THE OLD OAK

(Idem - F. - 2023 - Dram. - durata min. 113)

Regia: Ken Loach.

Cast: D. Turner, E. Mari, D. Honeywood, C. Rodgerson.



Trama

The Old Oak è un posto speciale. Non è soltanto l'unico pub aperto in una ex cittadina mineraria nel nord est dell'Inghilterra, è l'unico luogo pubblico in cui le persone possono ritrovarsi. TJ Ballantyne lo piedi con buona volontà, ma rischia di perdere una parte degli affezionati avventori, quando nel quartiere vengono accolti alcuni rifugiati siriani. In particolare TJ si interessa alla giovane Yara che si è vista rompere, con un atto di intolleranza, la macchina fotografica a cui tiene in modo particolare. Per l'uomo è l'inizio di un tentativo di far sì che le due comunità possano trovare un modo per comprenderci.

Recensione

Ha un gran rigore “la vecchia quercia”: più vicino agli anni novanta che ottanta, insieme al fidatissimo e bravissimo sceneggiatore Paul Laverty, Ken Loach realizza un film pulito, semplice, lineare, limpidissimo negli intenti e nella forma, dove i due protagonisti: Dave Turner, già tra gli interpreti di *Sorry, We Missed You* e *I, Daniel Blake*, ed Ebla Mari, venticinquenne insegnante di recitazione siriana, sono continuamente circondati, protetti, ostacolati dal coro mutevole dei rifugiati e dei locali. Non ci sono buoni e cattivi tra i personaggi, solo gente infelice e impoverita che la miseria e la disillusione spingono all’astio e all’aggressività. Loach li segue, li controlla, non eccede, non bara; persino ti aspetti quello che succede. Eppure “*The Old Oak*” non è mai banale, “telefonato”, risaputo. Sappiamo dove vuole portarci e sappiamo che non ci resta che assecondarlo, perché la misura della speranza sta proprio in quelle pieghe della storia, e in quelle piccole storie personali intraviste, sfiorate da una macchina da presa che sa ritrarsi, sa mettersi in secondo piano rispetto all’idea che vuole rappresentare. Probabilmente un’utopia, ma fa solo bene all’intelligenza e all’immaginazione continuare a coltivarla, continuare a credere che il gonfalone con la vecchia quercia e il suo motto tessuto dalle donne siriane possa davvero marciare ancora. Un invito a non rinunciare alla speranza, a mostrare forza, solidarietà e resistenza, elaborando lutti, combattendo paure e pregiudizi, accogliendo e rispettando l’altro, coltivando il senso di appartenenza a comunità polverizzate da crisi economiche e sociali.

Giovedì 15 e Lunedì 19 Feb. - FUORI Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

WONDER: White Bird

(White Bird: A Wonder Story - U.S.A. - 2023 - Dram. - durata min. 120)

Regia: Marc Forster.

Cast: B. Gheisar, H. Mirren, G. Anderson, A. Glaser, O. Schwerdt.



Trama

1942. Sara ha quindici anni e vive in Alsazia, cioè nella Francia non occupata. La presenza tedesca si fa però progressivamente sempre più forte ed iniziano i rastrellamenti. Verrà salvata dalla famiglia di Julien, un ragazzo affetto da poliomielite, che lei prima teneva a distanza. Tra i due nasce una forte amicizia che si svilupperà nel corso del lungo periodo in cui dovrà restare nascosta.

Recensione

“Wonder:White Bird” è un racconto nel racconto che trova lo spunto in una vicenda dei giorni nostri per riportarci all’epoca della Seconda Guerra Mondiale, nella Francia occupata dai nazisti e vessata dalla persecuzione contro gli ebrei. Ma questa volta non si tratta solo di una delle terribili storie sull’Olocausto, il film trae spunto dal parallelismo e dall’intreccio tra un pesante passato e un presente purtroppo assai ordinario per testimoniare un concetto tanto semplice quanto essenziale: la necessità di avere coraggio per esercitare la gentilezza ad ogni costo. Helen Mirren, con la sua consueta elegante capacità di imporre la propria figura sulla scena, è colei che accompagna il nipote Julian attraverso un viaggio in un passato importante e con la sua voce e la sua presenza consente di fare un’esperienza di crescita tanto a lui quanto agli spettatori. La sua storia è narrata da Marc Forster, regista non nuovo ai temi legati all’infanzia e alla nobiltà d’animo, con la delicatezza di una fiaba, ma non nasconde l’orrore, la paura e la brutalità di un fatto storico che ha richiesto ai suoi protagonisti, persone comuni, un coraggio straordinario. La campagna francese del piccolo paese in cui è ambientata la storia, ha qualcosa di incantato, così come la relazione che si instaura tra la giovane Sara e il suo salvatore, un ragazzo zoppo che non a caso si chiama proprio Julian. Tra sogni cinematografici, disegni, piccole canzoni, giochi e un uccellino forse fatato, il film, con la semplicità di un racconto per bambini, ma senza negare la violenza reale che gli fa da sfondo, regala un viaggio e una testimonianza coinvolgenti e significativi. Oltre alla eccellente interpretazione dei due giovani attori, Ariella Glaser e Orlando Schwerdt, spicca anche la forza, determinata ed amorevole, del personaggio di Gillian Anderson nel ruolo della madre di Julian che accoglie con benevolenza e coraggio la piccola Sara salvata da un tragico destino dal figlio.”Wonder:White Bird” è un nuovo racconto che offre la possibilità di cambiare lo sguardo sulle persone, che siano di razza diversa o affette da menomazioni difficili da accettare, nel contesto di un’epoca in cui l’esaltazione di un ideale, quanto distorto, modello di perfezione divenne causa non solo di emarginazione, ma di un vero e proprio sterminio. Da essa è possibile trarre ancora oggi ad ogni età lo spunto per superare ogni paura e reticenza rispetto all’uso della gentilezza e dell’accoglienza e ricordare quanto un solo gesto possa essere potenzialmente capace di cambiare il mondo.

Giovedì 22 e Lunedì 26 Feb. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

L'ULTIMA LUNA DI SETTEMBRE

(Ergej irekhgüi namar - Mongolia - 2022 - Dram. - durata min. 90)

Regia: Amarsaikhan Baljinnyam.

Cast: A. Baljinnyam, T.-E. Garamkhand, D. Sovd, D. Sharaw.

Trama

Tulгаа è da tempo andato a vivere in città lasciando il villaggio nella campagna della Mongolia. Una telefonata lo avverte che il padre sta per morire e lui lo raggiunge. Dopo il decesso mantiene la promessa fattagli di portare a termine il lavoro di fienagione. Nei campi lo raggiungerà Tuntuulei, un ragazzino decenne che vive con i nonni. I due, poco a poco, impareranno a conoscersi.



Recensione

Ne *“L’ultima luna di settembre”* è descritto un mondo rurale del quale l’uomo è ospite che, pur non essendo né selvaggio né inospitale, lo fa adeguare a una vita fatta di agricoltura e allevamento e, più di tutto, ogni azione non è finalizzata all’accumulo, bensì alla semplice sussistenza. Ciò in cui riesce impeccabilmente il regista, considerando l’aspetto contenutistico del film, è far calare perfettamente lo spettatore nella logica di quel tipo di vita che è, di fatto, più simile alle inclinazioni esistenziali, mostrando parallelamente e con chiarezza il disorientamento di un uomo che ha imparato a preferire la città. Tulгаа viene a salutare il padre e s’impegna per qualche settimana a falciare un prato per mettere da parte del fieno destinato al bestiame. In quei giorni farà la conoscenza del piccolo pastore Tuntuulei e dei suoi nonni e tante cose si scioglieranno nel suo cuore. La pellicola è lontanissima dalle retoriche di uno sguardo industrializzato pentito sulla natura selvaggia, non ha nulla di rievocazioni hippie on the road. È una battuta d’arresto di fronte al silenzio tombale di un paesaggio sterminato rotto solo dal ronzio di qualche insetto, ma è soprattutto l’angoscia dell’uomo moderno disperso e infantilizzato che fugge con immaturità da qualunque cosa lo faccia stare davanti a se stesso, soprattutto la semplicità di un ragazzino che ha ben presente ciò che conti nella vita: costruire relazioni autentiche. Per alcuni aspetti è straziante il film di Amarsaikhan Baljinnyam, ma riesce a consegnare risposte molto lineari allo spettatore, palesando l’impronta di un autore che sa intimamente ciò che sta facendo vedere attraverso le immagini che sceglie. *“L’ultima luna di settembre”* è il film d’esordio dell’attore mongolo Amarsaikhan Baljinnyam che, oltre ad aver scritto la sceneggiatura, ha anche ricoperto il ruolo da protagonista. Durante la sua carriera, vissuta prevalentemente nel suo Paese, si era già sperimentato nella scrittura di lungometraggi con *Under the turquoise sky* del 2021, ma questa volta sceglie di spostarsi dietro la macchina da presa per il profondo legame con la sua terra e il bisogno di raccontarlo. La storia è tratta da un romanzo breve scritto da T. Bum-Erden intitolato *Tuntuulei*, che è il nome dell’altro giovane protagonista, interpretato dal piccolo e talentuoso Tenuun-Erdene Garamkhand. Amarsaikhan Baljinnyam, decide così di rielaborare il testo di Tuntuulei e trasformarlo ne *“L’ultima luna di settembre”* con lo scopo di mostrare la Mongolia al mondo occidentale o, meglio, raccontare l’incursione dell’uno attraverso l’altra.

Giovedì 29 Feb. e Lunedì 04 Mar. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

FERRARI

(Idem - U.S.A. - 2023 - Biog. - durata min. 125)

Regia: Michael Mann.

Cast: A. Driver, P. Cruz, S. Woodley, P. Dempsey, J. O'Connell.



Trama

Modena, 1957. Dodici anni dopo la fine della guerra, Enzo Ferrari, ex pilota di corse in lutto per la recente morte del figlio Dino, gestisce la sua azienda automobilistica con la moglie Laura e vive in segreto con l'amante Lina, madre del figlio illegittimo Piero. Ossessionato dalla competitività delle sue vetture nelle corse di velocità, Enzo spinge i suoi piloti a mettere a repentaglio le loro vite pur di prevalere, mentre la necessità di sostenere economicamente l'azienda lo costringe a rinegoziare la collaborazione con la moglie. La Mille miglia offrirà all'uomo e all'imprenditore Ferrari l'occasione per dare una svolta alla propria vita professionale e privata.

Recensione

“Ferrari” non è solo un film su Enzo Ferrari ma è soprattutto una storia sempre in bilico tra l'amore e la morte: un colpo di pistola improvviso sparato in casa, l'abitazione segreta di Castelvetro dove c'è la sua seconda famiglia, l'attrazione quasi fisica per la pista e la gara (“La Jaguar corre per vendere automobili. Io vendo per correre”), la tomba del figlio Dino morto a 24 anni che per lui non solo è un appuntamento quotidiano ma l'illusione di un dialogo che non si è mai interrotto. La pellicola mette la vita dell'imprenditore modenese allo specchio. La forza incredibile del film, di Michael Mann è proprio la capacità di oltrepassare quel corpo, di far sentire il suo mondo non solo attraverso il suo ambiente (le famiglie, la fabbrica) e di rendere familiare la sua casa, ma soprattutto con i rumori dei motori che è un suono ricorrente e dove, istintivamente, si potrebbe avvertire la differenza tra quello della Maserati e quello della Ferrari. L'Enzo Ferrari disegnato dalla mostruosa bravura di Adam Driver si muove sempre sul filo sospeso tra il Paradiso e l'Inferno, il successo e il baratro e l'anno in cui è ambientato, il 1957, è stato uno dei periodi più bui della sua vita: il figlio Dino è morto l'anno prima e con la moglie Laura (Penélope Cruz) c'è una continua guerra di nervi ma soprattutto la sua azienda è sull'orlo della bancarotta. In più vorrebbe ma non può riconoscere Pietro, il figlio avuto da Lina Lardi e deve continuamente fronteggiare gli attacchi della stampa che, tra i vari appellativi, lo hanno soprannominato anche ‘creatore di vedove’. Tranne il brevissimo frammento documentario iniziale, “Ferrari” ricostruisce gli incidenti in pista, come quello di Eugenio Castellotti durante le prove e soprattutto la tragedia di Guidizzolo durante le Mille Miglie, con una maniacalità impressionante, che è quella che ha sempre caratterizzato il cinema di Michael Mann. Ci sono tutti quei primi piani unici del cinema dell'autore statunitense dove i volti sono come ingranditi, occupano l'inquadratura facendo saltare le normali prospettive; l'unico regista statunitense che ci mostra che il cinema è gigantesco e i suoi protagonisti possono diventare quattro/cinque/cento volte più grandi di un normale corpo umano. Il film è finito ma non è finito. “Ferrari” finisce non solo nel momento giusto ma nell'inquadratura giusta. Non è solo bravura. Ma è proprio istinto, puro istinto animale. Lo stesso che aveva Enzo Ferrari nel momento in cui resuscitava dall'abisso.

Giovedì 07 e Lunedì 11 Mar. - FUORI Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

VOLARE

(Idem - I. - 2023 - Com. - durata min. 100)

Regia: Margherita BUY

Cast: M. Buy, A. Bonaiuto, G. Michelini, E. Axen, F. Colella



Trama

Anna B. è un'attrice con una carriera avviata, un film da girare in Corea e una dannata paura di volare. L'aviofobia, ereditata dal padre come una malattia, ha condizionato la sua vita, la relazione con la figlia che vuole volare a Stanford e con la sua agente che vuole 'spedirla' oltre i confini della fiction nazionale. Abortito l'ultimo volo, (si) è costretta a terra e ai piccoli compromessi delle cose terrene. Ma capirà molto presto che giù dallo schermo non ci sono controfigure e qualche volta tocca buttarsi. Decide allora di iscriversi a un corso per aggirare le sue strategie di evitamento. Uno stage antistress per accendere i motori e finalmente decollare....

Recensione

In ogni film è possibile reperire quella che potremmo definire "la sequenza di DNA", una successione di informazioni che fa luce su un'opera attraverso le sue fonti d'ispirazione, i suoi modelli. Quelli di *Volare*, debutto alla regia di Margherita Buy, affondano nell'immaginario cinematografico di Carlo Verdone e di Giuseppe Piccioni, di Ferzan Özpetek e di Nanni Moretti, ma l'evidenza più flagrante è rintracciabile nelle performance della Buy. *Volare*, commedia senza ali "felice di stare quaggiù", è quello che resta per sempre, intatto e identico, di Margherita Buy. L'espressione genica da cui tutto riparte, la matrice della sua creazione. Per la sua prima volta da regista, Margherita Buy non resiste alla tentazione di raccontare quello che conosce meglio. Nei passi avanti della sua eroina ci sono evidentemente i suoi, c'è una donna che ride dei suoi abbagli, consapevole che affermare i propri difetti è ancora il modo migliore di attenuarli. Musa e presenza luminosa degli autori che invita idealmente 'a tavola', soltanto Giuseppe Piccioni fa presenza fisica, rompe indugi e camicia di forza per farsi autrice del suo 'gioco' pieno di pudore, humour e una sollecitudine che sembra infinita. La maniera 'in apprensione' di Margherita Buy è qualcosa che vorremmo abbracciare e confortare e di cui non potremmo mai fare a meno, è la firma di questa silhouette bionda che sembra sempre altrove. Buy dirige Buy in un ritratto che mostra e parla di lei. Da vicino, molto vicino. Ancorata a terra, Anna B. vorrebbe volare ma inciampa sulla vita e su un copione che decripta brillantemente la complessità che la abita. Fuori dal mondo o dentro spazi bianchi, Margherita Buy sembra cercare e poi trovare la nota giusta, non nel senso della verosimiglianza o del naturalismo, ma nel senso di ciò di cui la scena ha veramente bisogno per raggiungere il suo equilibrio e installare la posta in gioco. Sempre sull'orlo di una crisi di nervi o di un precipizio, suscita ancora una volta la meraviglia di vedere un personaggio fare della sua timidezza la chiave della sua riuscita, rivelandone il potenziale burlesco e la svagata sincerità. Non tutto funziona nella cabina di pilotaggio, la regista perde qualche volta quota, ritmo e redini dei suoi attori - alcuni eccedono, altri frenano - ma i vuoti d'aria si compensano col cuore.

Giovedì 14 e Lunedì 18 Mar. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

I LIMONI D'INVERNO

(Idem - I. - 2023 - Dram. - durata min. 105)

Regia: Caterina Carone

Cast: C. De Sica, T. Saponangelo, F. Bruni, L. Lionello.



Trama

Pietro Lorenzi è un professore di lettere in pensione e dopo il divorzio dalla moglie vive da solo in un bell'appartamento romano con un terrazzo che accudisce con cura, dedicandosi alle sue piante. Sta scrivendo un libro ma fa piccoli errori di ortografia, e quando fa ricerca in biblioteca si smarrisce fra gli scaffali. Nell'appartamento di fronte a quello di Pietro si trasferisce una coppia più giovane: Luca, fotografo d'arte contemporanea, ed Eleonora, che ha studiato pittura e disegno all'Accademia ma ad un certo punto ha smesso di creare, "perché non era abbastanza brava". Luca ed Eleonora custodiscono un dolore segreto e non riescono a parlarsi più. Quando Luca parte per preparare una personale a New York, Eleonora e Pietro cominciano a frequentarsi, fra terrazzi e orti botanici, il bar sotto casa e un ristorante d'atmosfera.

Recensione

"I limoni d'inverno" di Caterina Carone, è un film fatto di terrazzi romani, lunghi silenzi e grandi momenti di riflessione. Due solitudini messe a confronto, separate dal vuoto fisico di due terrazzi, dove la storia prende forma, e unite dalla voglia di riscoprirsi, attraverso ricordi che stanno scomparendo e insicurezze che non possono più trovar spazio nelle loro vite. È un'inaspettata storia costellata da un romanticismo pudico che illumina un "breve incontro" capace di rivoluzionare due vite. Pietro ed Eleonora incominciano a intessere un dialogo profondo, che li aiuta ad alleviare il dolore per qualcosa di grave, un segreto, che ognuno dei due cerca di nascondere a se stesso e a chi gli sta vicino, si insegnano a vicenda a seguire il proprio cuore, a credere ancora nella "possibilità di essere felici", prima che le loro strade si separino di nuovo. Carone sta accanto ai suoi protagonisti, alle loro paure e ai sussulti emotivi, costruendo un racconto umanista, affettuoso senza diventare melenso, crepuscolare evitando di restarne compiaciuto, baciato dalle luci di Daniele Ciprì e dalle musiche di Nicola Piovani. Parlando de *"I limoni d'inverno"*, la regista ha spiegato che le piacerebbe che Eleonora e Pietro continuassero a vivere nel cuore di chi ha visto il film. Se succederà, sarà grazie a Teresa Saponangelo, che il tempo con Pietro fa tornare ragazza, e Christian De Sica, che qui si conferma l'attore raffinato e sensibile, mai così bravo perché alle prese con un personaggio molto complesso: solo ma gioviale, addolorato ma resiliente, e che non perde la dignità nemmeno quando le sue condizioni peggiorano. Alla fine del film, la morale non è "non è mai troppo tardi per innamorarsi" ma "non è mai troppo tardi per ascoltarci e occuparci dei nostri bisogni più profondi, con la stessa cura che dedichiamo a una pianta o a un animale e magari con un piccolo aiuto esterno: perché è solo quando saremo completamente fedeli a noi stessi che arriveranno i limoni, simbolo, qui, della vita che continua e del ricordo di ciò che abbiamo fatto e di quanto abbiamo amato.

Giovedì 21 e Lunedì 25 Mar. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

THE MIRACLE CLUB

(Idem - U.S.A. - 2023 - Com. - durata min. 91)

Regia: Thaddeus O'Sullivan

Cast: L. Linney, K. Bates, M. Smith, A. O'Casey, M. O'Halloran.



THE MIRACLE CLUB

Trama

Dublino, 1967. A quarant'anni di distanza dalla sua partenza per gli Stati Uniti, Chrissie Limey torna alla casa dove è nata e ha trascorso la sua adolescenza, per partecipare al funerale della madre Maureen. La comunità la accoglie con sorpresa, in particolare Lily, la migliore amica di Maureen, ed Eileen, che è stata la migliore amica di Chrissie. Il grande assente è Declan, il figlio di Lily, morto da giovane per annegamento. Quando erano ragazzi Chrissie, Eileen e Declan erano inseparabili, e Chrissie e Declan erano una coppia innamorata. Poi però è successo qualcosa che ha creato divisioni insanabili all'interno del gruppetto, e che ha determinato la partenza di Chrissie per gli Stati Uniti. Il funerale di Maureen è anche l'occasione per assegnare un premio ad alcuni membri della comunità: un pellegrinaggio a Lourdes, che potrebbe ridare la parola ad un bambino e la speranza ad Eileen. Quel viaggio diventerà soprattutto un'occasione di perdono e di riconciliazione - se coloro che l'hanno intrapreso sapranno riceverlo.

Recensione

“*The miracle club*” è un film senza troppe pretese, fatto di personaggi, di donne e delle relazioni tra di loro. Tre generazioni per 4 figure femminili che intraprendono un viaggio con un chiaro obiettivo, ma che si rivela un percorso alla riscoperta di sé, di quello che le teneva unite anni prima. Il film è quindi anche una pellicola sul passare del tempo, e senza che le persone se ne rendano conto, fin troppe cose rimangono sepolte nel passato, sopite da quello stesso tempo che fa sentire tutto ormai lontano e dimenticato. È qualcosa che in “*The miracle club*” ha forse bisogno di un miracolo, di quelli che accadono a Lourdes, per tornare a smuovere degli animi che possono ancora avere qualcosa da imparare. Una storia che parla di ritrovata empatia senza la ricerca di una trama particolarmente articolata, un racconto che emoziona quanto basta per far commuovere e divertire. Sono le personalità delle protagoniste del film a renderlo coinvolgente e partecipativo, trovando nelle quattro donne sensibilità, difficoltà, premura e severità. Si tratta di psicologie femminili sfaccettate e che dentro di sé hanno molto di più di quanto possa apparire dall'esterno. Sono figure che devono solo trovare la volontà e l'esigenza di essere sincere, con se stesse e con gli altri, di parlare di ciò che è accaduto, che le ha divise e che ha fatto loro del male, perché il tempo che passa non è sempre il modo migliore per guarire da un trauma profondo. Per le donne di “*The miracle club*” è sicuramente il dialogo, la condivisione e l'onestà, simbolo di un bene e di un affetto ritrovati. Magistrale come sempre la performance di Kathy Bates, per non parlare di Maggie Smith, insuperabile in ogni scena in cui è presente. Perfetta nel ruolo di una madre distrutta dal lutto e dal rimorso, ma portatrice di un tenero humor, e che si differenzia nel desiderio di calore e vicinanza dal personaggio della Bates, invece inasprita da quel senso di abbandono che il personaggio di Chrissie le ha provocato. Una serie di rapporti interpersonali consolidati nella loro complessità e autenticità, veri e attendibili, nonostante si siano incrinati e siano stati rovinati dal tempo.

Giovedì 28 Mar. e Martedì 02 Apr. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Martedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

CENTO DOMENICHE

(Idem - I. - 2023 - Dram. - durata min. 94)

Regia: Antonio Albanese

Cast: A. Albanese, L. Bottone, B. Storti, S. Ceccarelli, M. Donadoni.



Trama

Antonio Riva è un operaio specializzato in prepensionamento, che va ancora in fabbrica ad insegnare (gratis) il mestiere ai più giovani. Accudisce la madre affetta da demenza senile, è in buoni rapporti con la ex moglie e ha un'amante sposata che si vuole divertire. Quando la figlia Emilia annuncia il suo matrimonio Antonio è felice di provvedere ai costi della cerimonia, perché quello di portare la sua bambina all'altare è sempre stato il suo sogno, e il gioco preferito di entrambi. Così si reca in banca per prelevare dal conto su cui ha messo tutto ciò che ha, ma il direttore gli consiglia invece di fare un prestito con una finanziaria e non disfare le sue azioni, che stanno "viaggiando". Ma Antonio non possiede azioni, o meglio, non si è reso conto di aver tramutato le sue obbligazioni sicure in azioni a rischio, passando da risparmiatore ad azionista su consiglio di quella banca dove gli impiegati erano di famiglia, e che aveva sostenuto lo sviluppo dell'intero paesino sul lago di Lecco dove è nato e cresciuto. Quella banca, poi, mica può fallire, perché se fallisse "andrebbero a gambe all'aria tutti quanti".

Recensione

In "Cento domeniche" Albanese, al suo quinto film da regista, porta in scena una storia autentica quanto dolorosa, riprendendo tematiche che purtroppo trovano sempre meno spazio per essere affrontate, non solo al cinema. Una pellicola con una forte componente di denuncia, che parla di dignità e lavoro, raccontata da un regista che rifiuta di considerare "ultimi" quegli "operai e artigiani che hanno fatto crescere il nostro Paese" mostrando invece feroce indignazione per quella "avidità che spinge a fregare anche i parenti". Antonio Albanese, in fondo, ha molto in comune con il protagonista, oltre al nome. Anche lui, infatti, è nato e cresciuto sul lago di Lecco e ha fatto il tornitore da ragazzo. Anche lui, se le cose fossero andate diversamente, avrebbe potuto trovarsi nelle stesse condizioni del suo personaggio. È questo che lo spinge a confezionare una pellicola che si fa carico di un messaggio così importante di condanna sociale. Poco importa che il film subisca un profondo cambio di atmosfera nel terzo atto, inseguendo un crescendo tragico molto coinvolgente ma che sul finale tende a rappresentare il dramma in maniera esageratamente spettacolare. "Cento domeniche" non passa comunque inosservato, come l'interpretazione di Albanese d'altronde: molto fisica, espressiva e sincera. L'attore sa restituire la paura, la vergogna, il lutto; ogni emozione si rivede potente negli occhi di Antonio, in una smorfia tremolante che travolge lo spettatore e lo catapulta in quello stesso vortice di angoscia che opprime il protagonista. Nel film si celebra l'addio a una classe proletaria che ormai non esiste più: accecata dalle lusinghe dei potenti, stordita dalle rassicurazioni dei privilegiati e poi delocalizzata all'estero, scomparsa in un fondo d'investimento; sostituita da una generazione di precari schiacciati dalle tasse, perennemente in fila dal commercialista. Quello che rimane di questa storia coraggiosa è la rabbia. La rabbia dei protagonisti e di tutti quelli che hanno lavorato una vita, al freddo, in ginocchio per pochi euro; anche la domenica.

Giovedì 04 e Lunedì 08 Apr. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

L'IMPREVEDIBILE VIAGGIO DI HAROLD FRY

(The Unlikely Pilgrimage of Harold Fry - G.B. - 2023 - Dram. - durata min. 108)

Regia: Hettie MacDonald.

Cast: J. Broadbent, P. Wilton, E. Cave, L. Bassett, D. Frogson.

Trama

Harold Fry è un uomo in là con gli anni, che trascorre una vita piatta e senza scosse con la moglie Maureen in una cittadina dell'Inghilterra. Un giorno riceve una lettera, una collega di vent'anni prima, gli annuncia che sta per morire a causa di un tumore e lo saluta. L'anziano le risponde con un banale biglietto e si avvia verso la vicina posta, ma arrivato lì decide di proseguire verso la successiva, e non si ferma più per mille chilometri. Decide infatti di andare a salutare di persona l'amica, illudendosi di farlo per prolungarle la vita. In realtà è più una fuga da tutto quanto c'è di irrisolto nella sua di vita.



Recensione

I temi affrontati dal film sono universali: il lutto, la perdita, il senso di colpa e la cura. Ma dentro questo film c'è anche tanta gioia. Harold, sorretto dalla grande interpretazione di Jim Broadbent, si rivela un eroe straordinario. Con il suo coraggioso salto nell'ignoto dimostra che è possibile guarire attraverso un atto di fede ed è possibile trovare lo straordinario nel quotidiano. Dentro Harold covano grandi inquietudini e conflitti interiori, ma il suo viaggio è emozionante, poetico. *"L'imprevedibile viaggio di Harold Fry"* è girato in ordine sequenziale: da Kingsbridge a Berwick-Upon-Tweed. 62 giorni dall'inizio della camminata, e mancano solo 30 km all'arrivo. Il paesaggio che Harold attraversa, sia esso naturale che urbano, diventa qualcosa di più di uno sfondo, e il suo viaggio diventa un vero e proprio on the road della memoria. Basti pensare ai rapporti con coloro che il protagonista incontra lungo il tragitto: sono ritratti di un'umanità che sente il bisogno di condivisione anche quando finisce con il negare il bisogno stesso. Dentro *"L'imprevedibile viaggio di Harold Fry"* ci sono il desiderio di un'ultima, folle avventura, il peso del tempo che passa e che scorre inesorabilmente, la consapevolezza di dover chiudere i conti col proprio passato, ma anche la possibilità di trasmettere qualcosa al prossimo. L'eccezionale storia di Harold Fry ci dimostra che tutto è possibile. E la visione della vita del protagonista contribuisce a rendere il film coinvolgente ed emozionante. Dal romanzo omonimo di Rachel Joyce, Hettie Macdonald è riuscita a dare vita a un piccolo grande film, intimista e ottimista, una di quelle storie che, quando finiscono, ci fanno stare bene con noi stessi. E con un Jim Broadbent così pieno di umanità che ti viene voglia di abbracciarlo.

Giovedì 11 e Lunedì 15 Apr. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

IL PIU' BEL SECOLO DELLA MIA VITA

(Idem - I. - 2023 - Com. - durata min. 90)

Regia: Alessandro Bardani

Cast: S. Castellitto, V. Lundini, C. Signoris, A. Zavatteri, E. Lander.



Trama

Gustavo è un centenario che vive in una casa di riposo gestita dalle suore, che non ha mai saputo la propria origine, visto che la donna che lo ha partorito non ha voluto riconoscerlo al momento della nascita.

Con l'entrata in scena di Giovanni, un volontario della FAeGN, l'Associazione Nazionale Figli Adottivi e Genitori Naturali, forse le cose stanno per cambiare: in Italia c'è una legge che impedisce ai figli non riconosciuti, prima del centesimo anno di età, di avere accesso alle informazioni sulla donna che li ha messi al mondo. Giovanni la vuole cambiare, quella legge, e per questo convince Gustavo a tornare con lui a Roma, per scoprire le sue origini. Inizia così il loro viaggio.

Recensione

Tratto dall'omonima pièce teatrale da lui stesso diretta, Alessandro Bardani realizza un film la cui apparente semplicità di esecuzione è frutto di una sensibilità artistica che trova una magica sintonia con gli attori. Onestà intellettuale, sensibilità umana, generosità artistica. È una rarità che un film possieda questa terzina di valori. Raccontare una storia con sincerità narrativa, a prescindere dal contenuto, significa conoscerne i limiti, individuarne la forza e darle risalto. Il tema toccato dal film punta il dito contro una legge tuttora in vigore in Italia che impedisce a un figlio non riconosciuto alla nascita, di conoscere l'identità dei suoi genitori biologici, almeno non prima del compimento del centesimo anno di età. È questo l'elemento che accomuna i due protagonisti, interpretati dal perfettamente in parte Valerio Lundini e dal sempre impeccabile Sergio Castellitto. La collaborazione tra Bardani e i due attori porta rigogliosi frutti. Di generosità artistica, si diceva, ce n'è in abbondanza e lo si comprende da come le interpretazioni si nutrano del testo e viceversa. L'irriverenza di alcuni passaggi è gestita con una sensibilità tale da mettere in risalto i sentimenti dei personaggi, senza mai dimenticare le motivazioni che li fanno andare avanti, a volte sulla stessa linea direttrice, altre volte in sensi opposti. Il titolo di coda arrivano dopo un bellissimo finale, quando ci si rende conto che sono trascorsi in totale 83 minuti. Ma il tempo cinematografico è relativo, se è usato con intelligenza. Ed è in questo momento che noi spettatori scopriamo cosa ci abbia lasciato "Il più bel secolo della mia vita": un velo di compiutezza e soddisfazione. Uno stato d'animo gradito che vogliamo si protragga il più possibile.

Giovedì 18 e Lunedì 22 Apr. - FUORI Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

ZAMORA

(Idem - I. - 2023 - Dram. - durata min. 100)

Regia: Neri Marcorè

Cast: A. Paradossi, N. Marcorè, M. Gastini, A. Ferraioli Ravel, W. Leonardi.

Trama

Ricardo Zamora (1901-1978), spagnolo, è stato uno dei più grandi portieri della storia del calcio. È il soprannome che si ritrova inopinatamente affibbiato al contabile Walter Vismara quando millanta - senza aver mai visto un pallone - di saper giocare in porta. Siamo a Milano, nel 1965, in una "fabbrichetta" dove il giovane si è appena trasferito dalla natia Vigevano: l'arrivo nella metropoli è già di per sé traumatico, a peggiorare il tutto c'è il cavalier Tosetto, titolare della ditta e tifosissimo dell'Inter di Herrera, che pretende dai suoi dipendenti un impegno totale nelle partitelle aziendali. L'esordio di Walter è disastroso, ma per fortuna nel bar del quartiere c'è il Cavazzoni, già estremo difensore del Milan, un tipo in disarmo e bisognoso di soldi: sarà il suo mentore, gli insegnerà a stare in porta e soprattutto a stare al mondo, arte nella quale il ragazzo ha bisogno di molte lezioni...



Recensione

"Zamora" è una pregevole opera prima che ambienta un racconto sul riscatto e l'amicizia in una città e un'epoca cruciali per la letteratura, la musica e il cinema dei nostri anni Sessanta. Neri Marcorè debutta dietro la macchina da presa con originalità e, al contempo, con una nota personale anche se il film si ispira al romanzo del giornalista sportivo Roberto Perrone. Il regista si rispecchia in Walter ma, per ragioni anagrafiche, si cuce addosso il personaggio dell'ex portiere Cavazzoni. Costui, uscito dal mondo del professionismo in seguito ad uno scandalo, più che vivere si lascia vivere trovando però una ragione di riscatto nell'allenare segretamente Walter cercando di prepararlo nel modo più adeguato possibile all'incontro che lo attende. Due personalità che affrontano i propri disagi finendo con il divenire l'uno il sostegno dell'altro. Una volta tanto anche il versante romantico viene trattato con la dovuta misura e deprivato dei luoghi comuni che spesso il cinema ci propone. Un apprezzamento ulteriore merita di essere sottolineato: Marcorè è un attore di vaglia e lo si vede non solo nella sua interpretazione (e sarebbe scontato). Lo si può apprezzare nella selezione di un cast in cui non c'è un interprete che non sia adeguato al ruolo affidatogli. A partire da Alberto Paradossi, che diventa un Walter a cui vengono richieste variazioni di atteggiamento successive, fino ai caratteristi (si veda in particolare l'arbitro) per non dire all'ultima comparsa. Irresistibile poi il confronto tra un Giovanni e un Giacomo rivali in ambito calcistico in un film che sa essere divertente e produttivo di riflessioni senza mai perdere di vista la giusta misura.

Mercoledì 24 e Lunedì 29 Apr. - IN Abbonamento

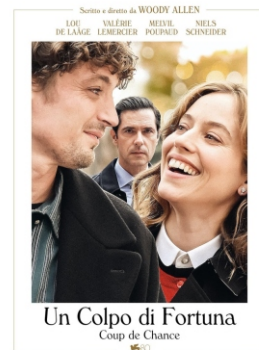
Mercoledì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

UN COLPO DI FORTUNA

(Coup de chance - F. - 2023 - Dram. - durata min. 96)

Regia: Woody Allen

Cast: L. de Laâge, V. Lemerrier, M. Poupaud, N. Schneider, S. Martins.



Trama

Jean e Fanny formano una coppia apparentemente ben assortita. Hanno un lavoro redditizio, vivono in un quartiere elegante di Parigi e sembrano innamorati come all'inizio della loro relazione. Di lui si mormora che abbia uno scheletro nell'armadio sul piano professionale. Lei invece inizia a provare un senso di colpa che si unisce alla passione che sente nascere per un compagno di liceo incontrato un giorno in modo casuale.

Recensione

Che Woody Allen sia ancora oggi un grande regista lo si capisce dalla prima sequenza di *“Un Colpo di Fortuna”*, in cui i due futuri amanti Fanny (Lou de Laâge) e Alain (Niels Schneider), lei impiegata in una casa d'aste, lui scrittore, si incontrano per strada a Parigi dopo essersi conosciuti anni prima in un liceo di New York. La cinepresa regge un morbido piano sequenza che prima coglie di sfuggita l'incrocio tra i due personaggi e poi dopo un attimo il saluto e la conversazione, introducendo lo spettatore nello spazio della città e nella accidentalità dell'incontro. C'è un senso preciso nella scelta del piano sequenza, dal momento che il film è costruito sul contrasto tra il caso e la premeditazione, tra la vita di Alain, artista senza radici innamorato dell'incertezza, e quella di Jean (Melvil Poupaud), il marito di Fanny, ricchissimo consulente finanziario, uomo possessivo e abitudinario, convinto al contrario che la fortuna di un uomo vada costruita e manipolata. Presa in mezzo tra i due uomini, Fanny, ex animo ribelle convertitasi a una vita di agi e sicurezza, è il vertice debole del triangolo, identificata sia dalla soffitta bohémienne e dai parchi parigini che frequenta con l'amante Alain, sia dal lussuoso appartamento dove vive con Jean. A quale dei due mondi appartiene la donna? E come può liberarsi di uno dei due, stretta in una vita che forse non le appartiene? *“Un colpo di fortuna”* è la ripresa di alcuni dei tipici elementi dell'universo di Allen, dall'idea del delitto come affrancamento dal dovere morale, all'influenza dell'ambiente sui comportamenti individuali, alla casualità come ironica sistemazione di un ordine capriccioso. Le domande sono sempre le stesse: perché qualcuno si salva e qualcuno no? Perché alcune decisioni portano alla salvezza e altre alla condanna? Allen abbandona presto la dolcezza del primo movimento di macchina del suo film e nel corso del racconto costruisce il triangolo amoroso e delittuoso con una precisione e una secchezza talvolta stranianti, come spesso gli succede quando gira in Europa. L'equilibrio fra i tre protagonisti si spezza nella parte finale, quando il centro della scena viene preso a forza da un quarto protagonista, la madre di Fanny, Aline (Valérie Lemerrier), che comincia a sospettare delle azioni del genero e un po' alla volta, per caso e per volontà, lo porta allo scoperto. Con una scelta di sceneggiatura inaspettata, la pellicola passa così da Dostoevskij a Simenon, opponendo alle rigorose pianificazioni di Jean le intuizioni di una donna curiosa e al tempo stesso sbadata, che la verità non la conosce e non la può dimostrare, ma la sente e la sa... Un colpo d'ala geniale, che conferma la crudele precisione della scrittura di Allen e, anche in questo piccolo film, il suo cinquantunesimo, la vena in fondo inesauribile di un cinema inteso come continua variazione sui medesimi temi.

Giovedì 02 e Lunedì 06 Mag. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

ONE LIFE

(Idem - U.S.A. - 2023 - Dram. - durata min. 110)

Regia: James Hawes.

Cast: A. Hopkins, H. Bonham Carter, J. Flynn, J. Pryce, L. Olin.



Trama

Cecoslovacchia, fine anni Trenta. Nicholas Winton è un giovane agente di borsa britannico, figlio di genitori ebrei tedeschi. Mentre la persecuzione nazista sta raggiungendo l'apice della crudeltà, Winton organizza un piano di salvataggio, per cercare di strappare dalla morsa delle SS centinaia di bambini altrimenti destinati a un'atroce fine. L'Operazione Kindertransport prevede, infatti, il trasporto di giovanissimi ebrei fuori dal Paese, poco prima dell'inizio del conflitto mondiale che appare ormai alle porte. Riesce a far partire otto treni con a bordo centinaia di bambini che raggiungono la Gran Bretagna dove vengono ospitati da famiglie affidatarie. Nella seconda metà degli anni '80, l'impegno di Winton viene finalmente riconosciuto pubblicamente quando ha avuto l'occasione di incontrare quei bambini ormai adulti nel corso della trasmissione della BBC *"That's Life!"*. Alla fine ne ha salvati 669 dai campi di concentramento e verrà denominato come lo "Schindler britannico".

Recensione

Chi salva una vita, salva il mondo. È questo che si dice dei "giusti dell'umanità", ovvero coloro che hanno messo a rischio sé stessi per aiutare gli ebrei durante il periodo nazista, salvandoli dallo sterminio. Anche una sola vita conta. È questo che il film sottolinea, ma è ciò che il suo protagonista sembra non vedere. Nicky appare invece ossessionato dal non aver fatto abbastanza. Quasi se ne vergogna. Il senso di colpa che, paradossalmente, si porta dietro, è quello che gli impedisce anche di fare pace col suo passato. Il regista si interessa a questo conflitto interiore, che Anthony Hopkins è abile nel rendere con aderenza e misura, senza eccessi, ma attraverso tante piccole sfumature, che assieme compongono un quadro intenso, dalla valenza profonda. Fragilità e forza coesistono in questo personaggio, così come non si rinuncia a qualche piccolo tocco di sobrio humour inglese. Altro focus del film è quello che lega il passato all'oggi, sul tema dei rifugiati. Chi scappa da guerre e persecuzioni, appare chiaro in *"One life"*, merita di essere aiutato, ad ogni latitudine, oggi come ieri. Ciò vale anche trasversalmente rispetto al credo religioso. Alla luce dell'attualità, dei numerosi conflitti e della mole di persone che arrivano in Occidente in cerca di un futuro migliore, colpisce un'affermazione del protagonista, a cui si domanda perché si adoperi così tanto per questi bambini ebrei. Nicky risponde con una professione di agnosticismo, riaffermando il valore intrinseco della vita umana. Il parallelo col tempo presente, si estende anche ai paesi che sono chiamati ad accogliere. L'Inghilterra nel film ha un atteggiamento inizialmente ostile all'ipotesi dell'accoglienza, il che non può non far pensare all'atteggiamento di molti paesi occidentali verso i migranti di oggi. La ricostruzione storica del film appare accurata, anche le ambientazioni lo sono. Si rendono bene sia il periodo immediatamente antecedente alla guerra, che la condizione delle famiglie rifugiate nei campi di Praga. Narrativamente, il materiale è ben organizzato e il racconto coeso. La maggior parte del film si svolge in flashback, ma le parti della vicenda che riguardano la vita di Nicky da anziano, hanno una loro precisa funzione e regalano alcuni dei momenti più emozionanti del film. Portare di nuovo il pubblico ad interessarsi a una vicenda di questo tipo, dunque, non è semplice. Il regista ci riesce, accendendo i riflettori su una storia poco nota, che resta un esempio alto dei valori più profondi dell'essere umano ed ha ancora tanto da dire.

Giovedì 09 e Lunedì 13 Mag. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

L'ORDINE DEL TEMPO

(Idem - I. - 2023 - Com. - durata min. 112)

Regia: Liliana Cavani

Cast: A. Gassmann, C. Gerini, E. Leo, K. Rappoport, R. Sammel.



Trama

Pietro ed Elsa sono una coppia di lungo corso con una figlia adolescente, Anna. Si avvicina il cinquantesimo compleanno di Elsa e gli amici storici si riuniscono per festeggiarla nella casa sul litorale laziale. Fra loro tre esperti di fisica: Enrico, da sempre innamorato di Paola, che però è venuta alla festa con il marito Viktor; Greta, accompagnata dallo psicanalista Jacob; e la ricercatrice Giulia. A loro si aggiunge la giornalista Jasmine. Due degli scienziati sanno qualcosa che è ignoto a tutti gli altri: l'asteroide Anaconda sta viaggiando a velocità altissima attraverso il sistema solare e rischia di abbattersi sulla Terra, distruggendola. È dunque il momento di tirare le somme della vita di ognuno dei presenti, che potrebbero essere spazzati via da un momento all'altro: il che significa fare un bilancio delle loro esistenze e delle loro relazioni.

Recensione

“*L'ordine del tempo*”, è il film forse più leggibile di Liliana Cavani, non il più coraggioso, ma il più immediato, forse quasi un instant movie che traduce la precarietà dei nostri giorni (dei nostri anni) con le minacce che incombono, precarizzando il senso del futuro e deformando il tempo in un eterno presente che vive anch'esso solo su un momento che si continua a moltiplicare di continuo. Il film trae spunto da un trattato scientifico di Carlo Rovelli. Liliana Cavani interviene dunque sulle ansie delle guerre e su quelle che ci fanno immaginare visioni apocalittiche del futuro non prefigurabili, né prevedibili. Un racconto collettivo, un film che sembra uscito dalla fucina di Ozpetek con i suoi personaggi riuniti in una villa sul mare. Se l'aspetto del film è quello di un racconto morale che sceglie la collaudata strada dell'amicizia tra adulti per lavorare sui caratteri e sui rapporti, “*L'ordine del tempo*”, pur assomigliando a questa categoria di film, in realtà si distacca da quelli per lavorare su una certa opposta pesantezza dell'esistere, su quel senso di precario che consuma l'esistenza nell'ansia del futuro opposto ad un presente insoddisfacente. C'è un clima di sottile angoscia spezzato da finte allegrie dietro un bicchiere di spumante. Non è neppure d'aiuto la razionalità scientifica di Enrico che non può consolare i suoi amici e neppure Paola, il suo vecchio e tormentato amore. Chi davvero pensa al futuro è la giovane donna di servizio peruviana che concretamente decide di lasciare tutto per tornare a vedere il figlio cresciuto in sua assenza. Il problema del film è la sua piena immersione in una borghesia a suo modo sfinita e abbastanza incapace di percepire il dolore che viene d'altrove. Una classe sociale che si richiude in sé stessa per passare in rassegna i propri errori e confessarli in vista di una possibile fine, di una probabile redenzione da tutti i peccati. Il tempo è distorto e lo spazio si curva, come sa Enrico, e quello del racconto della regista emiliana si dilata e si restringe e attraverso una sequenza arricchita dalla voce di Leonard Cohen ci consegna l'unica piccola felicità in un film che nonostante l'ottimismo di fondo, traduce una paura inspiegabile che però non ha contatto con il mondo.

Giovedì 16 e Lunedì 20 Mag. - FUORI Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

IL CASO JOSETTE

(LES CHEVRES! - Fr. - 2024 - Com. - durata min. 100)

Regia: Fred CAVAYÉ

Cast: D. Boon, J. Commandeur, C. Chust, A. Desrousseaux, G. Gadebois.

Trama

Nella Francia del XVII secolo, quando Luigi XIV è ancora un bambino e a guidare il paese è il cardinale Mazzarino, per l'assassinio di un nobile maresciallo della corona, accoltellato in una città al confine con la Savoia, viene accusata una capra. Da prassi dell'epoca, contro l'animale viene allestito un processo e a difendere l'imputata è chiamato lo spiantato avvocato parigino maître Pompignac, celebre per non aver mai vinto una causa. L'uomo è convinto di aver trovato il caso della vita, ma non sa che per evitare tensioni con l'odiata Savoia da Parigi viene mandato l'avvocato più celebre della nazione, l'imbattibile maître Valvert.



Recensione

Il più celebre attore comico francese, qui diretto dall'esperto Fred Cavayé, interpreta il ridicolo e cialtronesco Pompignac: parrucca scapigliata, aspetto trasandato, abiti lerci e una generale condizione di laidume che chiarisce da subito l'intenzione degli autori di dare del Seicento francese un'immagine putrida e grottesca. Nel film i nobili sono osceni tanto quanto i popolani (ma hanno dalla loro il potere di modificare i loro ritratti...), la pipì viene gettata in strada dalle finestre, il fango arriva alle ginocchia e la provenienza dei personaggi di norma è intuita in base alla puzza (i parigini fanno di piccione, i campagnoli di capra). Gli autori di *Il caso Josette* non ci vanno leggeri, come di norma succede con il cinema francese popolare, sia nella rappresentazione esagerata del passato sia nella sua modernizzazione, con la musica pop d'accompagnamento e le abitudini sociali dei parigini decisamente contemporanee. Al centro della trama c'è lo strano, ma non inusuale per il periodo, processo alla presunta capra assassina, accusata a furor di popolo come per ogni altro caso giudiziario. Presto, però, l'intuizione che porta allo scontro tra i cialtroni del foro maître Pompignac e maître Valvert, si trasforma in un McGuffin per consentire al film di parlare d'altro: della giustizia trasformata in show ridicolo, ad esempio, con gli avvocati pronti a vestire i panni degli imbonitori; o ancora (e soprattutto) delle lotte fratricide interne a una comunità, con tanto di corda tirata in mezzo a una città per dividere francesi da una parte e savoiarda dall'altra. Tra i due personaggi litiganti, il goffo Pompignac e il parruccone Valvert, a godere sono in realtà due figure inizialmente comprimarie e poi via via sempre più protagoniste: la proprietaria della capra, la giovane e bella Camille, che nel finale si lancia in una tirata femminista in anticipo di secoli, e il giovane aiutante di Pompignac: Jean, che della vicenda è il narratore e a un certo punto anche il motore inconsapevole. Soprattutto alla fine il personaggio rivela una natura così imprevedibile da costringere lo spettatore a rivedere la vicenda da un'altra prospettiva, né storica (chiaramente), né fantasiosa (cosa naturale), ma addirittura fiabesca. La chiusa a sorpresa è tanto buffa quanto pretestuosa: ma del resto è tutto il film a essere pretestuoso, e allora tanto vale prenderlo per quel ché, una commedia non esattamente raffinata, per quanto innocua e qua e là divertente.

Giovedì 23 e Lunedì 27 Mag. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

PALAZZINA LAF

(Idem - I. - 2023 - Com. - durata min. 99)

Regia: Michele Riondino

Cast: M. Riondino, E. Germano, V. Scalera, D. Fortunato, G. D'Addario



Trama

1997. All'ILVA di Taranto è appena avvenuta l'ennesima morte sul lavoro, ma Caterino Lamanna, operaio addetto ai lavori di fatica nell'industria siderurgia, è pronto a dare la colpa ai sindacati.

Caterino è un cane sciolto che pensa al suo imminente matrimonio con la giovane albanese Anna e si fa i fatti suoi, finché Giancarlo Basile, dirigente dell'ILVA, non lo recluta per "farsi un giro e dirgli quello che succede" in fabbrica, e resoconti in particolare le attività del sindacalista Renato Morra, che infiamma gli animi degli operai e li spinge alla ribellione. Basile offre a Lamanna la promozione a caposquadra e l'auto aziendale, ma Caterino chiede di essere mandato alla Palazzina Laf pensando che sia un luogo di privilegio riservato a pochi eletti. In realtà è un edificio in disarmo, incrocio fra una riserva indiana, un manicomio e una prigione, dove sono rinchiusi in orario di lavoro i dipendenti qualificati che hanno fatto l'onda, e che quindi sono invitati a licenziarsi o ad accettare un incarico demansionato e incoerente con la loro preparazione.

Recensione

In "Palazzina LAF", esordio alla regia di Michele Riondino (tarantino di nascita e ai tempi degli eventi raccontati dal film nemmeno ventenne), ci sono una rabbia, una foga, un senso d'ingiustizia e insieme di rivalsa che fanno del film un oggetto piuttosto singolare. Ad avvicinare il film al modello di Petri è soprattutto lo stile, che è nervoso, isterico, talvolta frettoloso, con le musiche tonitruanti di Teho Teardo a creare atmosfere da thriller o da macabra fiera di paese (molto bello l'inizio con il funerale di un operaio intervallato dai mosaici di una chiesa che esaltano il lavoro in fabbrica) e la deformazione violenta dei rapporti umani (tra capi e lavoratori, sindacato e assistiti, operai e nullafacenti) a spingere verso la caricatura grottesca di un mondo in decomposizione. È evidente che per Riondino – regista, attore, anche sceneggiatore con Maurizio Braucci – si tratta di fare i conti con la propria città, con il proprio retroterra e la propria storia, sia privata che collettiva: il suo personaggio di delatore ottuso, significativamente e un po' didascalicamente lasciato senza redenzione, è il prodotto di un sistema, è colpevole e insieme inconsapevole, con un passato da sfruttato, un presente da verme e un futuro uguale in tutto e per tutto a ciò che è venuto prima, solo più solo e disperato. Come gli stabilimenti dell'Ilva, del resto, un gigante che, come dice uno dei protagonisti del film, l'ingegnere umiliato Aldo (Michele Sinisi), «produceva la ricchezza per altri», lasciando ai lavoratori solamente la merda.

Giovedì 30 Mag. e Lunedì 03 Giu. - IN Abbonamento

Giovedì ore 18.30 - 21.15 Lunedì ore 16.00 - 18.30 - 21.15

PERFECT DAYS

(Idem - D./Jap. - 2023 - Dram. - durata min. 123)

Regia: Wim Wenders.

Cast: K. Yakusho, T. Emoto, A. Nakano, A. Yamada, Y. Asô.

Trama

Tokyo, oggi. Hirayama è un sessantenne giapponese che pulisce i bagni pubblici della città con attenzione meticolosa ai dettagli e dedizione certissima al suo lavoro. Ogni giorno segue la stessa routine: un'attenta pulizia personale prima e dopo quella dei bagni altrui, un'innaffiatura alle piante che ha salvato dalla disattenzione cittadina, un panino al parco all'ora di pranzo. Lungo il suo percorso talvolta si ferma a osservare le piante che lo sovrastano scattando foto alle chiome, o fa uno spuntino presso qualche tavola calda. E ogni tanto fa qualche incontro: con Takashi, il ragazzo che rileva il turno pomeridiano di pulizia dei bagni, con una ragazza al parco, con un senzatetto scollato dalla realtà, con la proprietaria di un ristorante che gli riserva piccoli trattamenti di favore. *Perfect Days* racconta le "giornate perfette" di Hirayama come una quieta affermazione di dignità quotidiana.



Recensione

L'ultimo film di Wim Wenders, senza particolari twist narrativi o colpi di scena racconta la vita di un uomo "invisibile", una persona qualunque che fa un lavoro umile, persino degradante, ma che sembra aver raggiunto una serenità interiore inscalfibile. Certo poi qualche cosa succede e alcuni piccoli imprevisti mutano la routine tuttavia niente sconvolge la vita placida e metodica che Hirayama si è costruito. Non è certo un tema nuovo quello che Wenders tratta e non c'è nemmeno un'idea particolarmente brillante alla base del film. Anzi, di opere che celebrano lo stupore per le piccole cose e per la bellezza del quotidiano il cinema d'autore (e non solo) è pieno. "*Perfect Days*" invece, nonostante rischi talvolta di perdersi nella contemplazione dell'ordinario, riesce a non scolorirsi nei luoghi comuni e nelle banalità che questo tipo di cinema si porta dietro. Al contrario mantiene una grazia e una leggerezza che rendono questa storia sul tempo che passa ritmato da liturgie e abitudini che si ripetono sempre uguali, gradevole e persino commovente. Perché Wenders, che non si dimentica – e non ci fa dimenticare – di essere stato un grande, grandissimo regista, il senso del film lo rivela nelle pieghe del racconto. Sin dalla scelta della location, il Giappone, e del nome del personaggio principale, Hirayama, Wenders dichiara che l'ispirazione per il film arriva direttamente da uno dei grandi maestri del cinema nipponico (e mondiale), del quale cerca di riprendere il tipico stile essenziale e sottrattivo. Proprio come molti dei personaggi di Ozu inoltre, anche l'Hirayama di Wenders sembra accettare con serenità i problemi e le difficoltà della vita senza lasciare che i sensi di colpa, gli errori o le incomprensioni del passato intacchino il ménage che si è costruito. Ma è soprattutto un film di gesti, azioni, emozioni e passioni "*Perfect Days*", di elementi cioè che molto più della narrazione e della trama riescono a creare suggestione. Come il modo in cui Hirayama svolge il suo lavoro, la passione che coltiva per la musica rock degli anni Sessanta e Settanta e fa sì che ogni viaggio in auto da e per il lavoro sia l'occasione per ascoltare un brano di artisti classici come Van Morrison, Lou Reed. Gli oggetti analogici (la macchina fotografica con il rullino, le musicassette, il cellulare con la tastiera) che rimandano a tempi, abitudini e usi ormai dimenticati: tutti dettagli che costruiscono un universo emotivo ben definito e che rispecchia con estrema precisione, ma in modo sottile, l'universo valoriale e sentimentale su cui Wenders vuole soffermarsi. Ecco, il mondo che più somiglia al Wim Wenders di oggi è proprio quello rappresentato in "*Perfect Days*". Fatto delle sue esperienze, delle sue memorie e le sue passioni e di certo non più audace, innovativo e visionario come un tempo.

